

I giudici del riesame su mafia e appalti: accordi tra alcune "coop" e Cosa nostra

PALERMO. Escono dal carcere o dagli arresti domiciliari quattro indagati su cinque, ma solo uno per mancanza di gravi indizi di colpevolezza. E mentre nell'inchiesta su mafia, appalti e cooperative rosse i pm rilanciano, producendo una serie di nuovi documenti che dimostrerebbero contatti e trattative tra imprenditori vicini alla Sinistra e altri vicini a Cosa Nostra, i giudici del tribunale del riesame confermano la sostanza dell'impianto accusatorio: «Emerge dagli atti - scrivono nell'ordinanza che pure ha rimesso in libertà l'ex sindaco comunista di Polizzi Generosa Franco Caruso - che alcune cooperative rosse, avessero stipulato accordi con i vertici più alti dell'associazione mafiosa, per la gestione degli appalti».

Protesta Ivano Barberini, presidente della Lega nazionale delle cooperative: «E' singolare e provoca una reazione di incredulità che il tribunale usi queste espressioni, anziché chiamare in causa responsabilità precise e determinate, attribuibili a singole persone o imprese, autonome nelle loro attività e nelle loro scelte». Barberini aggiunge che «su 16 arresti solo due riguardano ex dirigenti di coop».

Liberi in quattro, dunque. Giuseppe La Monica, direttore dell'ufficio contratti dell'Iacp, l'istituto case popolare difeso dall'avvocato Francesco Crescimanno, è l'unico che esce perché gli indizi a suo carico non sono stati ritenuti abbastanza gravi. Non è stato provato cioè che avesse strumentalmente ritardato l'invio di una richiesta all'impresa dell'attuale collaborante Giusto Di Natale, per favorire la cooperativa Cepsa.

Francesco Caruso, assistito dagli avvocati Nino e Sal Mormino, si aggiunge invece a Francesco D'Anna e Antonino Crapa, nel novero di coloro che non possono più inquinare le prove o reiterare il reato. Caruso non è infatti sindaco da una decina d'anni, Crapa e D'Anna non svolgono più attività imprenditoriale. Tutti e tre erano agli arresti domiciliari.

D'Anna e Crapa, imprenditori di Polizzi e di Isnello, difesi dall'avvocato Vincenzo Lo Re, erano già stati rimessi in libertà dal gip Dino Cerami che aveva imposto l'obbligo di risiedere nei loro Comuni. Il tribunale del riesame aveva invece imposto l'obbligo di non risiedere in Sicilia, ma vale la decisione più favorevole all' indagato. Rimane agli arresti domiciliari invece Francesco Bagliesi, 73 anni, difeso dall'avvocato Calogero Vella.

Ieri, però, di fronte al collegio presieduto da Antonella Consiglio, a latere Mario Conte e Fabio Taormina, si è celebrata l'udienza più delicata, quella che riguarda i fratelli Stefano e Ignazio Potestio, considerati imprenditori vicini a Cosa Nostra, e poi Tommaso Orobello, Pietro Martino, Francesco La Micela e Gioacchino Lo Re, difesi dall'avvocato Nino Caleca (la decisione è attesa tra oggi e lunedì). I pm Gaspare Sturzo e Gaetano Paci hanno depositato nuovi documenti a sostegno dell'accusa, redatti dai carabinieri del Comando provinciale e dal consulente informatico Gioacchino Genchi.

Grazie proprio agli accertamenti condotti sul telefonino cellulare di Stefano Potestio è stato possibile ricostruire i movimenti dell'imprenditore nei giorni della primavera di due anni fa in cui egli stesso avrebbe tentato di addomesticare la gara per la realizzazione della nuova rete idrica di Caltavuturo: Potestio sarebbe andato fisicamente a trovare alcuni colleghi, per indurli, secondo l'accusa, a rinunciare alla gara, per aggiudicarsi lui l'appalto. Ricostruiti pure contatti telefonici prima e un incontro poi tra lo stesso Potestio e un imprenditore di Favara in carcere da due anni e mezzo con l'accusa di mafia: Carmelo Milioti, ritenuto vici-

no ai Brusca e punto di riferimento mafioso in provincia di Agrigento. Potestio avrebbe avuto contatti solo telefonici con Salvatore Geraci, altro imprenditore madonita in carcere con l'accusa di mafia e turbativa d'asta.

Agli atti un interrogatorio di Angelo Siino di pochi giorni fa: il collaborante non riconosce in fotografia Ignazio Potestio e sostiene che nel '91 l'imprenditore aveva litigato col fratello Stefano, mettendosi a fare «di testa sua, per tentare di vincere una gara», e ignorando le «gerarchie» mafiose. A pazzo -avrebbe confidato Stefano Potestio a Siino - con me è ai ferri corti... t buono solo per andarsene alle manifestazioni con le bandiere rosse ... ». In una intercettazione telefonica dell'anno scorso, poi, Ignazio Potestio avrebbe detto a un amico imprenditore di «sognarsi di vincere una gara ... ». E poi riferimenti ai sistemi seguiti dagli altri imprenditori: «Mettono 50 buste e decidono una gara ... ». Il legale di Ignazio Potestio, l'avvocato Lo Re, punta proprio sulla lite tra i fratelli. Gli avvocati Salvo Riela e Ugo Castagna, che assistono Stefano, sostengono in una memoria che la mafia aveva dato l'ostracismo alle coop rosse.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS